

## NEVE NERA

La Vijećnica, il palazzo sede della Biblioteca Nazionale e Università, è il simbolo della distruzione di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina. Custodiva, prima della guerra, un milione e mezzo di libri, tra i quali 155.000 esemplari rari e preziosi, 478 manoscritti. Era l'unico archivio nazionale di tutti i periodici pubblicati in o sulla Bosnia Erzegovina. Dopo tre giorni di rogo, della biblioteca bruciata rimanevano lo scheletro di mattoni e dieci tonnellate di cenere. «Una grande catastrofe culturale» così il Consiglio d'Europa definì la distruzione della Biblioteca Nazionale di Sarajevo. «La pazzia visibile», titolava l'articolo sulla devastazione della Vijećnica, il quotidiano inglese *The Times*.

Il 25 agosto 1992, poco dopo la mezzanotte, dalle colline che circondano la città, i serbi spararono; le prime bombe incendiarie furono lanciate sulla Vijećnica. La Biblioteca Nazionale fu bersagliata dai cannoni per tre intere giornate. L'accuratezza dei lanci non lasciava dubbi sul fatto che il bersaglio fosse proprio la Vijećnica.

Su vigili del fuoco, coraggiosi bibliotecari e volontari, che formarono una catena umana nel tentativo di salvare i libri, sparavano i cecchini o le antiaeree. La giovane bibliotecaria Aida Buturović perse la vita in quella occasione. «Salvavano solo i libri degli autori musulmani», affermò un tale Miroslav Toholj, scrittore di Sarajevo, scappato a Belgrado.

Tre mesi prima della Vijećnica, in modo identico i nazio-

nalisti serbi avevano distrutto l'Istituto Orientale a Sarajevo. Era la più grande collezione in Europa sud-orientale di manoscritti e testi rari, spesso singolari documenti in arabo, persiano o ebraico, che testimoniavano 500 anni di storia della Bosnia Erzegovina. Consapevoli di quella perdita erano stati, soprattutto, gli studiosi.

Ma quando bruciò la Biblioteca Nazionale, il dolore lo sentivano tutti i cittadini, compresi quelli che non avevano mai preso un libro in prestito dalla Vijećnica.

«Quel palazzo bellissimo, il simbolo della città, bruciava. E ho pensato che quella fosse proprio la fine. Presto, presto, sarà il nostro turno», si ricorda Zlata Huseinčić, la commessa.

Lo scrittore bosniaco Goran Simić guardava dalla finestra la biblioteca in fiamme e, disperato, scriveva: «Liberati dalla canna fumaria, i personaggi girovagavano per la città, mescolandosi con i passanti e le anime dei soldati morti. Ho visto Werther seduto sul recinto di un cimitero distrutto; ho visto Quasimondo, dondolante sul minareto di una moschea; Raskolnikov e Meusault sussurravano, per giorni, nella mia cantina; Yossarian già commerciava con il nemico; il giovane Sawyer era pronto a vendere, per pochi soldi, il ponte Principov».

L'immagine-simbolo della distruzione della Vijećnica è quella con il violoncellista Vedran Smailović. Ha sfidato i barbari suonando nella biblioteca distrutta. I giornalisti lo fotografavano. Smailović ha smesso di suonare, per un attimo, per asciugare le lacrime. Finito il lavoro, i fotografi gli hanno detto: «Stop, basta, abbiamo finito». «Credevano che facessi finta di piangere per il servizio fotografico. E io piangevo davvero, dalla disperazione», ha spiegato Smailović.

La Vijećnica fu costruita nel 1894. Un palazzo maestoso, stile pseudo-moresco, realizzato dagli austroungarici

che all'epoca erano i padroni della Bosnia Erzegovina. L'edificio fu eretto ai piedi delle colline dove, nel medioevo, nacque Sarajevo. La Vijećnica è in contrasto stridente con le case piccole, le viuzze strette e curve della parte ottomana della città. Come se gli austriaci avessero voluto dire che, con quel palazzo, da quel punto in poi, si sarebbe costruita una città moderna e una nuova epoca sarebbe cominciata.

Il progetto della Vijećnica fu concepito da un certo Karl Paražik, ma al governatore austriaco a Sarajevo, Kalai, non piacque. Incaricò allora un altro progettista, Alexander Wittek, che, dicono, fu talmente preso e tormentato dall'impresa, da suicidarsi prima che i lavori fossero terminati. Fu Ciril M. Iveković, architetto serbo-bosniaco, a finire i lavori. La Vijećnica fu ufficialmente aperta nel 1896.

Una delle ultime foto dell'arciduca Franz Ferdinand di Austria e di sua moglie Sophie fu scattata proprio sulla scalinata esterna della Vijećnica, il 28 giugno del 1914. Poco dopo, furono uccisi. La foto fa parte della storia della mia famiglia. La zia materna, Emila, fu la ragazza che, vestita in costume nazionale, in quella occasione consegnò agli ospiti i fiori. Il fatto non fu molto pubblicizzato e nessuno in famiglia se ne vantava, visto com'era andata a finire la visita reale a Sarajevo e le conseguenze che l'assassinio dell'arciduca Ferdinand aveva avuto in tutto il mondo.

Dopo la Seconda guerra mondiale, la Vijećnica fu la sede della Biblioteca Nazionale e Universitaria. Intere generazioni ci studiavano. Non solo da Sarajevo, ma ancora di più gli studenti provenienti da altre parti della Bosnia Erzegovina e della Jugoslavia. Tanti giovani che arrivavano a Sarajevo da luoghi lontani e poveri, sostenuti dal governo jugoslavo che ci teneva tanto alla solidarietà con i Paesi non alleati, ci hanno lasciato le loro impronte.

L'aula principale della Vijećnica era enorme, sembrava un salotto reale, o una chiesa grande, trasformata in sala di lettura. Le finestre alte, di vetro intarsiato, davano sul fiume Mlijacka e sul monte Trebević. Dentro c'erano le file di panchine, le sedie e le scrivanie tutte in legno massello. Emanavano un odore misto di polvere, degli anni trascorsi e del grasso che si usava per conservare il legno. Ci si entrava con cautela, in silenzio, con il fiato sospeso, cercando di abbassare il rumore dei propri passi. L'importanza del posto proveniva dalla bellezza e grandiosità del palazzo, e dal fatto che, per noi, un libro fosse un oggetto sacro.

Siamo stati cresciuti ed educati, in famiglia, a scuola e nelle varie associazioni, con un «libro come migliore amico». Le biblioteche erano ovunque, si faceva a gara a chi avesse letto di più.

Ancora oggi ricordo il mio primo libro nuovo. In seconda elementare mi avevano comperato l'unico libro nuovo. Tutti gli altri erano di seconda mano, o ereditati dalle sorelle maggiori. Tuttora posso rievocare l'odore di stampa fresca, le pagine lisce e satinare che sfogliavo delicatamente, per non rovinarle. A lungo quel libro è rimasto l'oggetto più prezioso che avevo.

Nella Vijećnica c'era un'atmosfera affascinante. Ci piaceva l'ambiente, ci dava la sensazione di far parte di un mondo importante, saggio e bello. Eravamo convinti che lì si aprivano le porte dell'ignoto – diverso, lontano – insomma tutto quello che poteva essere un futuro migliore. Era il luogo dove nascevano e si sviluppavano le simpatie, gli amori e le passioni non solo per la conoscenza o per il sapere, ma anche per un'altra persona.

Là iniziavano le nostre paure di un imminente esame, si progettavano le battaglie, si pianificavano le sfide, si pro-

nunciavano le promesse, a se stessi e agli altri. E là, in un piccolo bar, gestito dalla signora Alma, festeggiavamo i successi, o ci consolavamo, quando le cose non andavano proprio come avevamo sperato.

Alla Vijećnica si andava addirittura solo per riscaldarsi perché tanti non avevano il riscaldamento in casa propria. Anche per le rare persone che non avevano mai messo piede nella Vijećnica il posto era importante. Si andava lì per fare le foto espressive, o per vantarsi con gli amici che venivano a visitare la città. Le cartoline di Sarajevo portavano la sua immagine con l'obbligatorio «Saluti da Sarajevo». Per tutte queste ragioni, e anche quelle intime mai pronunciare, la distruzione della Vijećnica fu vissuta come «la fine del mondo».

«Tutta la città era ricoperta di pezzi di carta bruciata. Volavano in aria le pagine fragili di carta bruciata, cadendo giù come neve nera. Affrettandola, per un attimo era possibile leggere un frammento di testo, che un istante dopo si trasformava davanti ai tuoi occhi in cenere», così si ricorda di quei giorni Kemal Bakarić, il bibliotecario.

Non eravamo preparati per la guerra, e neanche per gli sciocchi che approfittavano della nostra tragedia.

La distruzione della Vijećnica fu dichiarata, a livello internazionale, un crimine contro l'umanità. Già nel 1993 tanti nel mondo incominciarono a raccogliere i soldi per ristrutturarla. Anche in Italia furono stanziati finanziamenti. Da Sarajevo, il direttore della Vijećnica, il professore Boro Pištalò, si era rifugiato in Slovenia. Ma, ahimè, né il direttore, né nessun altro a Sarajevo vide mai un centesimo.

Sconfitto e deluso, il professore Pištalò si trasferì a Belgrado. Non fu il benvenuto. Lo trattavano come uno che si era schierato troppo tardi dalla parte dei «patrioti». A Sarajevo, invece, lo accusavano di aver rubato i soldi rac-

colti per la Vijećnica e di essere diventato un *čehnik* (il nazionalista serbo).

Tra gli amici a Belgrado, avevamo raccolto un po' di vestiti per il professore Boro Pištalo. Uno era riuscito a sistemarlo in una casa di riposo. Era venuto a trovarmi per prendere la roba. Aveva addosso un maglione consumato e troppo grande per la sua statura. Lo guardavo e mi vergognavo per quello che avevano fatto altri. *Ma chi sei tu, un nessuno che raccoglie le briciole per un professore universitario, il direttore della Vijećnica, fedele amico di famiglia, pensavo sentendomi una miserabile.*

Ho voltato la testa per non fargli vedere che stavo piangendo. «Dai, su, *mala* (piccola)», mi aveva detto con finta autorità. Lo osservavo. Piangeva pure lui, e con una manica del maglione si asciugava le lacrime. «Beviamoci qualcosa», aveva proposto.

Quella volta non era la prima, e non fu l'ultima, che in un bicchiere di vodka affogavo il dolore, e l'impotenza davanti all'ingiustizia, alla rabbia, alla vergogna.